

Uno dei pochi salotti dove, al tempo della Restaurazione, si faceva vedere l'arcivescovo di Besançon, il suo prediletto, possiamo dire, era quello della signora baronessa de Watteville. Una parola su questa dama, il personaggio femminile forse più importante di Besançon.

Il signor de Watteville, pronipote del famigerato Watteville, il più fortunato e illustre tra gli assassini e i rinnegati, le cui straordinarie avventure sono fin troppo note agli storici per aver bisogno di essere raccontate,<sup>2</sup> era pacifico quanto invece il prozio era stato turbolento. Dopo aver vissuto nella Contea come fa un bacherozzo nella crepa di una pannellatura, aveva sposato l'ereditiera della celebre famiglia de Rupt. La signorina de Rupt aveva aggiunto ventimila franchi di rendite fondiari ai diecimila di rendite immobiliari del barone de Watteville. Lo stemma del gentiluomo svizzero – i Watteville vengono dalla Svizzera – fu inscritto nel vecchio stemma dei de Rupt. Questo matrimonio, deciso fin dal 1802, si celebrò nel 1815, dopo la seconda Restaurazione. Tre anni dopo la nascita di una figlia, tutti i nonni della signora de Watteville erano morti e le loro successioni liquidate. Vendettero allo-

ra la casa del signor de Watteville e la famiglia si stabilì in rue de la Préfecture, nel bel palazzo de Rupt, il cui ampio giardino si estende verso la rue du Perron.<sup>3</sup> La signora de Watteville, giovinetta devota, divenne ancor più bigotta dopo il matrimonio. È una delle regine della santa confraternita che conferisce all'alta società di Besançon un'aria tetra e certi atteggiamenti puritani in armonia con il carattere di questa città.

Il signor barone de Watteville, uomo asciutto, magro come un chiodo e senza spirito, appariva consunto, senza che nessuno sapesse dire da cosa, visto che era benedetto da un'ignoranza crassa; ma poiché sua moglie era di un biondo ramato e di una magrezza divenuta proverbiale (ancor oggi si dice spigolosa come la signora de Watteville), qualche buontempone della magistratura sosteneva che il barone si fosse consumato contro questa roccia. È evidente che Rupt deriva da *rupes*.<sup>4</sup> I sagaci osservatori della natura sociale non mancheranno di rilevare che Rosalie fu l'unico frutto del matrimonio tra i Watteville e i de Rupt.

Il signor de Watteville passava la vita in un ricco laboratorio di tornitore: lavorava al tornio! In più, gli era venuto il ghiribizzo delle collezioni. Per i medici filosofi, dediti allo studio della follia, la tendenza al collezionismo è un primo sintomo dell'alienazione mentale, quando si indirizza verso le piccole cose.<sup>5</sup> Il barone de Watteville ammassava le conchiglie, gli insetti e i frammenti geologici del territorio di Besançon. Qualche bastian contrario, le donne soprattutto, diceva del signor de Watteville: «È un'anima bella! Ha ca-

pito, fin dagli inizi del matrimonio, che con la moglie non l'avrebbe avuta vinta, e allora si è dedicato a un'occupazione meccanica e alla buona tavola».

Il palazzo de Rupt non era privo di un certo splendore degno di quello di Luigi XIV, e portava i segni della nobiltà delle due famiglie, che si erano mescolate nel 1815. Vi risplendeva un antico lusso immune dalle mode. I vecchi cristalli dei lampadari sagomati a forma di foglia, le tappezzerie di seta con grandi disegni, i damaschini, i tappeti, i mobili dorati, tutto si armonizzava con le vecchie livree e i vecchi domestici. Benché servito in una brunita argenteria di famiglia, intorno a un centrotavola in vetro ornato di porcellane di Sassonia, il cibo era squisito. I vini scelti dal signor de Watteville che, per passare il tempo, e mettervi un po' di varietà, si era improvvisato sommelier, godevano di una certa fama dipartimentale. Il patrimonio della signora de Watteville era considerevole, poiché quello del marito, consistente nella terra dei Rouxey, che produceva circa diecimila lire di rendita, non era stato accresciuto da alcuna eredità. È inutile far notare che il legame piuttosto intimo tra la signora de Watteville e l'arcivescovo aveva fatto sì che i tre o quattro abati intelligenti e spiritosi dell'arcivescovado che non disdegnavano la buona tavola, da lei fossero di casa.

Durante un pranzo di gala, offerto per non so qual matrimonio all'inizio del mese di settembre 1834, nel momento in cui le signore si erano disposte in cerchio davanti al camino del salone e gli uomini facevano cappannelli nel vano delle finestre, scoppiò un applauso al-

la vista del reverendo de Grancey, che era stato appena annunciato.

«E allora, il processo?» gli gridarono.

«Vinto!» rispose il vicario generale. «La sentenza della Corte, sulla quale non facevamo punto affidamento, voi sapete perché...».

Si trattava di un'allusione alla composizione della Corte reale dopo il 1830. I legittimisti avevano dato quasi tutti le dimissioni.<sup>6</sup>

«... la sentenza ci ha dato ragione su tutta la linea, e ribalta il giudizio di primo grado».

«Tutti vi davano per sconfitti».

«Di certo, se non era per me. Ho detto al nostro avvocato di andarsene a Parigi, così ho potuto assumere, al momento della battaglia, un nuovo avvocato a cui dobbiamo la vittoria, un uomo straordinario...».

«A Besançon?» chiese ingenuamente il signor de Watteville.

«A Besançon» rispose il reverendo de Grancey.

«Ah! Sì, Savaron» disse un bel giovane seduto vicino alla baronessa, che di nome faceva de Soulas.

«Ci ha perso cinque o sei notti, ha divorato tutte le carte, tutti i faldoni; ci siamo incontrati sette, otto volte, per diverse ore» continuò il signor de Grancey, che ricompariva a palazzo de Rupt per la prima volta dopo venti giorni. «Insomma, il signor Savaron ha sconfitto alla grande il celebre avvocato che i nostri avversari erano andati a cercarsi a Parigi. È stato meraviglioso quel giovanotto, a detta dei consiglieri. Così, il Capitolo ha vinto due volte: in diritto, e poi in politica,

contro il liberalismo, nella persona del difensore municipale. “I nostri avversari”, ha detto l’avvocato, “non devono aspettarsi di trovare ovunque complicità per mandare in rovina gli arcivescovati”.<sup>7</sup> Il presidente è stato costretto a ordinare il silenzio. Tutti i bisontini hanno applaudito. Così la proprietà degli edifici dell’antico convento rimane al Capitolo della cattedrale di Besançon. Inoltre, all’uscita del palazzo, il signor Savaron ha invitato a cena il collega di Parigi. Accettando, quest’ultimo ha esclamato: “Ogni onore al vincitore!” e si è felicitato senza rancore del suo trionfo».

«Ma insomma, dove l’avete pescato questo principe del foro?» chiese la signora de Watteville. «Fino ad ora non l’avevo mai sentito nominare».

«Ma potete vedere le sue finestre da qui» rispose il vicario generale. «Il signor Savaron abita in rue du Perron, il giardino di casa sua confina esattamente col vostro».

«Non è della Contea» disse il signor de Watteville.

«È così misterioso, che non si sa proprio da dove venga» disse la signora de Chavoncourt.

«Ma chi è?» chiese ancora la signora de Watteville prendendo il braccio del signor de Soulas per recarsi in sala da pranzo. «Se è straniero, come mai è venuto a stabilirsi a Besançon? È un’idea molto bizzarra per un avvocato».

«Molto bizzarra!» le fece eco il giovane Amédée de Soulas, la cui biografia diviene indispensabile se si vuol comprendere questa storia.

Da che mondo è mondo, Francia e Inghilterra hanno fatto libero scambio di futilità, scambio tanto più

assiduo in quanto sfugge alla tirannia delle dogane. La moda che a Parigi chiamiamo inglese, a Londra la dicono francese, e viceversa. L'inimicizia fra i due popoli viene meno su due punti, la questione delle parole e quella dell'abbigliamento. *God save the King*, l'inno nazionale dell'Inghilterra, è una musica composta da Lulli per i cori di *Esther* o di *Athalie*.<sup>8</sup> I guardinfante portati da un'inglese a Parigi furono inventati a Londra, sappiamo perché, da una francese, la famosa duchessa di Portsmouth;<sup>9</sup> all'inizio se ne rise così tanto, che la prima inglese comparsa alle Tuileries rischiò di essere schiacciata dalla folla; però furono adottati. Questa moda ha tiranneggiato le donne europee per mezzo secolo. Con la pace del 1815, si scherzò un anno intero sugli abiti a vita bassa delle inglesi, tutta Parigi andò a vedere Potier e Brunet ne *Les Anglaises pour rire*;<sup>10</sup> ma, nel 1816 e nel 1817, le cinture delle francesi, che nel 1814 stringevano il seno, scesero gradualmente fino a modellare le anche. Da dieci anni, l'Inghilterra ci ha fatto due piccoli regali linguistici. All'*incredibile*, al *meraviglioso*, all'*elegantone*, tre eredi del *damerino*, la cui etimologia è assai indecente,<sup>11</sup> sono subentrati il *dandy*, e poi il *leone*. Il *leone* non ha generato la *leonessa*. La leonessa è dovuta alla famosa canzone di Alfred de Musset: *Avez-vous vu dans Barcelone... C'est ma maîtresse et ma lionne*: c'è stata una fusione, o, se volete, una confusione tra le due parole e le due idee dominanti.<sup>12</sup> Quando una stupidaggine diverte Parigi, che divora allo stesso modo i capolavori e le stupidaggini, è difficile che la provincia se ne privi. Così, da

quando il *leone* portò in giro per Parigi la criniera, la barba e i baffi, i panciotti e l'occhiale tenuto su senza l'ausilio delle mani, solo grazie alla contrazione della guancia e dell'arcata sopracciliare, le capitali di alcuni dipartimenti hanno visto leoni in sedicesimo che protestavano, con l'eleganza delle loro staffe, contro l'incuria dei propri compatrioti. Dunque, Besançon si fregiava, nel 1834, di un leone nella persona di questo signor Amédée-Sylvain-Jacques de Soulas, scritto Souleyaz al tempo dell'occupazione spagnola. Amédée de Soulas è forse il solo che, a Besançon, discende da una famiglia spagnola. La Spagna mandava alcuni dei propri sudditi a curare i suoi interessi nella Contea, ma solo poche persone vi si stabilivano. I Soulas ci erano rimasti per la loro parentela acquisita con il cardinal Granvelle.<sup>13</sup> Il giovane signor de Soulas parlava sempre di lasciare Besançon, città triste, bigotta, poco letteraria, città d'arme e di guarnigioni, di cui vale la pena dipingere i costumi, l'atmosfera, la fisionomia. Questa opinione gli permetteva di alloggiare, da uomo incerto del proprio avvenire, in tre camere malamente ammobiliate a un capo della rue Neuve, là dove si incrocia con la rue de la Préfecture.

Il giovane signor de Soulas non poteva esimersi dall'averne un *tigre*, cioè un valletto.<sup>14</sup> Questo *tigre* era il figlio di uno dei suoi fattori, un piccolo domestico di quattordici anni, tarchiato, che si chiamava Babylas. Il leone aveva vestito molto bene il suo *tigre*: finanziaria corta di panno grigio ferro, stretta da una cintura in cuoio di vernice, brache felpate color azzurro cupo,

panciotto rosso, stivali di vernice con i risvolti, cappello rotondo ornato da un nastro nero e la fibbia, bottoni gialli con su impresse le armi dei Soulas. Amédée riforniva il ragazzo di guanti bianchi, gli pagava le spese di lavanderia e gli dava trentasei franchi al mese per il vitto, il che appariva un'enormità alle sartine di Besançon: quattrocentoventi franchi a un fanciullo di quindici anni, senza contare le entrate aggiuntive! Entrate che consistevano nella vendita degli abiti usati, in una mancia quando Soulas cambiava uno dei suoi due cavalli, e nella vendita del letame. I due cavalli, gestiti con sordida economia, costavano complessivamente ottocento franchi l'anno. Il conto dei prodotti acquistati a Parigi, profumi, cravatte, gioielli, lucido da scarpe, vestiti, arrivava a milleduecento franchi. Se sommate valletto o *tigre* che dir si voglia, cavalli, abbigliamento d'alta classe e un affitto di seicento franchi, otterrete un totale di tremila franchi. Ora, il padre del giovane signor de Soulas non gli aveva lasciato più di quattromila franchi di rendite derivanti da alcune fattorie assai modeste, che avevano bisogno di lavori di manutenzione, e tali lavori conferivano agli introiti una pericolosa incertezza. Al leone rimanevano appena tre franchi al giorno per vivere, divertirsi e giocare. Così cenava spesso a casa d'altri, e i suoi pranzi erano di una frugalità straordinaria. Quando si vedeva proprio costretto a cenare a sue spese, mandava il *tigre* a prendere due piatti in una trattoria, senza spendere più di venticinque soldi. Il giovane signor de Soulas godeva fama di scialacquatore, di uomo che faceva follie; mentre inve-

ce il tapino riusciva a far quadrare i conti con un'abilità, con un talento che sarebbero stati l'orgoglio di una brava massaia.<sup>15</sup> Non era ancor noto, soprattutto a Besançon, quanto fanno impressione in una capitale sei franchi di lucido da spalmare su stivali e calzature, i guanti gialli da cinquanta soldi al paio ripuliti nel più profondo segreto per poterli usare tre volte, le cravatte da dieci franchi che vanno avanti tre mesi, quattro panciotti da venticinque franchi e i pantaloni che aderiscono agli stivali! Come potrebbe essere altrimenti, quando vediamo a Parigi alcune signore accordare particolari attenzioni a certi bellimbusti che vanno a trovarle e prevalgono su uomini ben altrimenti apprezzabili, grazie a questi frivoli orpelli che ci si può procurare con quindici luigi, ivi comprese l'arricciatura dei capelli e una camicia di tela d'Olanda?

Se vi sembra che questo sfortunato giovanotto fosse divenuto leone troppo a buon mercato, sappiate che Amédée de Soulas era stato tre volte in Svizzera, in carrozza e a piccole tappe; due volte a Parigi, e una volta da Parigi in Inghilterra. Veniva considerato un viaggiatore istruito, e poteva dire: *In Inghilterra, dove sono andato*, ecc. Le carampane dell'alta società gli dicevano: *Voi che siete andato in Inghilterra*, ecc. Si era spinto fino in Lombardia, aveva costeggiato i laghi italiani. Leggeva i libri appena usciti. Infine, mentre il padrone ripuliva i suoi guanti, il tigre Babylas rispondeva ai visitatori: «Il signore lavora». Così si era cercato di screditare il giovane signor Amédée de Soulas con l'aiuto di questa frase: «È un *uomo molto evoluto*».

Amédée possedeva il talento di snocciolare con solennità bisontina i luoghi comuni più in voga, il che gli conferiva il merito di essere tra le figure più colte della nobiltà. Esibiva la bigiotteria alla moda, e in testa aveva i pensieri autorizzati dalla stampa.

Nel 1834, Amédée era un giovanotto di venticinque anni, di altezza media, bruno, con il torace molto sviluppato, le spalle in proporzione, le cosce un po' rotonde, il piede già pingue, la mano bianca e paffuta, la barba a collare, i baffi che rivaleggiavano con quelli della guarnigione, una faccia bella piena e rubiconda, il naso schiacciato, gli occhi scuri e privi di espressione; insomma in lui non c'era traccia di origine spagnola. Si incamminava a grandi passi verso un'obesità fatale per le sue aspirazioni. Le unghie erano curate, la barba rasata, i minimi particolari dell'abbigliamento venivano sorvegliati con una maniacalità inglese. Così Amédée de Soulas era considerato l'uomo più bello di Besançon. Un parrucchiere, che veniva a pettinarlo sempre alla stessa ora (altro lusso da sessanta franchi all'anno!), lo raccomandava come l'arbitro supremo in fatto di moda e di eleganza. Amédée dormiva fino a tardi, faceva la sua toilette, e poi verso mezzogiorno usciva a cavallo per recarsi in una delle sue fattorie, dove tirava al bersaglio con la pistola. Annetteva a questa occupazione la stessa importanza che le attribuì Lord Byron nei suoi ultimi giorni.<sup>16</sup> Poi, ritornava alle tre, ammirato sul suo cavallo dalle sartine e dalle persone che si trovavano alle finestre. Dopo certi imprecisati lavori che sembravano tenerlo impegnato fino alle quattro, si vestiva per

andare a cenare in città, e passava la serata nei salotti dell'aristocrazia bisontina a giocare a whist, e alle undici rincasava per coricarsi. Nessuna esistenza poteva essere più alla luce del sole, più assennata, e più irreprensibile, dato che Amédée andava puntualmente a messa la domenica e le feste comandate.

Per farvi comprendere quanto sia straordinaria una vita del genere, è necessario spendere qualche parola per illustrare Besançon. Nessun'altra città offre una resistenza più sorda e muta al Progresso. A Besançon, gli amministratori, gli impiegati, i militari, insomma tutti coloro che il governo, che Parigi vi manda a occupare un posto qualunque, sono designati in blocco con l'efficace definizione di *colonia*. La Colonia è il territorio neutrale, il solo dove, come in chiesa, possono incontrarsi la società aristocratica e la società borghese della città. Su questo terreno hanno origine, per colpa di una parola, di uno sguardo o di un gesto, faide tra famiglia e famiglia, tra donne borghesi e aristocratiche, che durano fino alla morte, e allargano viepiù i fossati invalicabili dai quali le due società sono divise. Ad eccezione dei Clermont-Mont-Saint-Jean, dei Beaufremont, dei de Scey, dei Gramont<sup>17</sup> e di qualche altra famiglia che della Contea frequenta solo le proprie terre, la nobiltà bisontina non risale a più di due secoli, all'epoca della conquista da parte di Luigi XIV. Questo ceto è composto essenzialmente da membri del Parlamento, ed è così arrogante, così rigido, così solenne, così inflessibile, così altezzoso che non può paragonarsi alla corte di Vienna, perché in ciò i bison-

tini farebbero arrossire di vergogna i salotti viennesi. Di Victor Hugo, di Nodier, di Fourier, le glorie della città, non si fa menzione, nessuno si occupa di loro.<sup>18</sup> I matrimoni tra nobili si combinano fin dalla culla, tanto le minime questioni, quanto le più importanti, sono regolate in ogni dettaglio. Mai un forestiero, un intruso si è insinuato in queste dimore, e ci sono voluti, per farvi ricevere colonnelli o ufficiali titolati appartenenti alle migliori famiglie di Francia, quando sono stati di guarnigione, certi intrighi diplomatici che il principe di Talleyrand sarebbe stato felicissimo di conoscere per servirsene a un congresso. Nel 1834, Amédée era l'unico che portava le staffe a Besançon. Questo già vi spiega il carattere *leonesco* del giovane signor de Soulas. Infine, un piccolo aneddoto vi farà capire meglio Besançon.

Un po' di tempo prima dell'inizio di questa storia, la Prefettura sentì il bisogno di far venire da Parigi un redattore per il proprio giornale, al fine di difendersi contro la piccola *Gazette*, filiazione a Besançon della grande *Gazette*, e contro il *Patriote*, che si agitava molto per conto dei repubblicani.<sup>19</sup> Parigi mandò un giovanotto, del tutto ignaro della Contea, che debuttò con un articolo di fondo sul modello del *Charivari*.<sup>20</sup> Il capo del partito moderato, un uomo del consiglio municipale, mandò a chiamare il giornalista, e gli disse: «Sappiate, signore, che noi siamo seri, più che seri, noiosi, non ci interessa affatto divertirci, anzi, ci infuriamo di aver riso. Cercate di esser difficile da digerire come le più coriacee amplosità della *Revue des Deux*

*Mondes*,<sup>21</sup> e riuscirete a malapena a entrare in sintonia con i bisontini».

Il redattore non se lo fece ripetere, e d'allora in poi usò il gergo filosofico più incomprensibile. Ottenne un successo strepitoso.

Se il giovane signor de Soulas non diminuì nella stima dei salotti di Besançon, fu per pura vanità di quest'ultimi: l'aristocrazia era ben lieta di dare l'impressione di modernizzarsi e di poter offrire ai nobili parigini in viaggio per la Contea un giovanotto che aveva qualche somiglianza con loro. Tutto questo lavoro nascosto, tutta questa polvere negli occhi, quest'apparente follia, questa saggezza latente avevano uno scopo, senza di che il leone bisontino non sarebbe stato figlio di quella terra. Amédée voleva arrivare a un matrimonio vantaggioso, dimostrando un giorno che le sue fattorie non erano ipotecate, e che si era costituito dei risparmi. Voleva diventare il ricorrente argomento della città, voleva esserne l'uomo più bello, il più elegante, per ottenere dapprima l'attenzione, e poi la mano della signorina Rosalie de Watteville: ah!<sup>22</sup>

Nel 1830, al momento in cui il giovane signor de Soulas cominciò il mestiere di dandy, Rosalie aveva quattordici anni. Nel 1834, la signorina de Watteville raggiungeva dunque quell'età in cui le giovinette sono facilmente colpite da tutte le particolarità che imponevano Amédée all'attenzione di Besançon. Ci sono molti leoni che si fanno tali per calcolo o per speculazione. I Watteville, ricchi da dodici anni di cinquantamila franchi di rendita, non spendevano più di ventiquattromi-

la franchi all'anno, pur ricevendo l'alta società di Besançon il lunedì e il venerdì. Vi si andava a cena il lunedì, vi si passava la serata il venerdì. Così, in dodici anni, che interesse avevano prodotto ventiseimila franchi risparmiati annualmente e investiti con la discrezione che distingue certe vecchie famiglie? Era opinione comune che la signora de Watteville, trovandosi molto ricca in terreni, nel 1830 avesse investito i suoi capitali al tre per cento. La dote di Rosalie doveva quindi ammontare a circa quarantamila franchi di rendita. Negli ultimi cinque anni, pertanto, il leone aveva lavorato in silenzio per crescere quanto più poteva nella stima dell'austera baronessa, nel contempo ingegnandosi a lusingare l'amor proprio della signorina de Watteville. La baronessa era al corrente degli espedienti con i quali Amédée riusciva a mantenere a Besançon un tenore di vita adeguato al suo rango, e lo apprezzava molto. Soulas si era posto sotto l'ala protettiva della gentildonna quando costei aveva trent'anni: ebbe allora l'audacia di ammirarla e di farne il suo idolo; era arrivato al punto di poterle narrare, solo lui e nessun altro, gli aneddoti scollacciati che quasi tutte le devote amano ascoltare, autorizzate come sono dalle loro grandi virtù a contemplare gli abissi senza cadervi e le trappole del demonio senza rimanervi prese al laccio. Capite dunque perché questo leone non si permetteva la minima tresca? Faceva una vita specchiata, viveva in qualche modo per strada così da poter recitare la parte dell'amante immolato al fianco della baronessa, e offrirle lo Spirito dei peccati che costei proibiva alla Carne. Un uo-

mo che possiede il privilegio di bisbigliare frasi sconvenienti all'orecchio di una bigotta, appare ai suoi occhi un uomo affascinante. Se questo leone esemplare avesse conosciuto meglio il cuore umano, avrebbe potuto senza tema permettersi qualche passioncella con le sartine di Besançon, che lo guardavano come fosse un re: avrebbe acquistato molti punti di merito presso l'austera e pudica baronessa. Con Rosalie, il nostro Catone affettava grande prodigalità: tesseva le lodi della vita raffinata, le mostrava in prospettiva il ruolo brillante di una donna alla moda a Parigi, dove sarebbe andato a fare il deputato. Queste sapienti manovre furono coronate dal pieno successo. Nel 1834, le madri delle quaranta famiglie nobili componenti l'alta società bisontina indicavano il giovane signore Amédée de Soulas come il più affascinante giovanotto di Besançon, nessuno osava contendere il posto al gallo del palazzo de Rupt, e tutta Besançon lo considerava come il futuro sposo di Rosalie de Watteville. C'erano già state addirittura al proposito alcune parole scambiate tra la baronessa e Amédée, parole alle quali l'apparente nullità del barone conferiva una certezza.

La signorina de Watteville, alla quale il patrimonio personale, in prospettiva enorme, accordava allora un'importanza considerevole, allevata all'interno del palazzo de Rupt, che la madre aveva lasciato di rado, per la devozione portata al caro arcivescovo, era stata oppressa da un'educazione unicamente religiosa e dal dispotismo della madre, che per principio *la comandava a bacchetta*. Rosalie non sapeva assolutamente niente.

Vuol dire saper qualcosa l'aver studiato la geografia in Guthrie,<sup>23</sup> la storia sacra, la storia antica, la storia di Francia e le quattro regole, il tutto passato al vaglio di un vecchio gesuita? Disegno, musica e danza furono proibiti, come più adatti a corrompere che a rendere più bella l'esistenza. La baronessa insegnò alla figlia tutti i punti possibili della tappezzeria e i piccoli lavori da donne: il cucito, il ricamo, la trina. A diciassette anni, Rosalie aveva letto soltanto le *Lettres édifiantes*,<sup>24</sup> e qualche opera sulla scienza araldica. Mai un giornale aveva contaminato il suo sguardo. Tutte le mattine prendeva la messa in cattedrale, condottavi dalla madre, tornava per colazione, dopo una breve passeggiata in giardino lavorava, e riceveva le visite seduta accanto alla baronessa fino all'ora di pranzo; più tardi, ad eccezione del lunedì e venerdì, accompagnava la signora de Watteville nelle visite, senza poter spicciar parola oltre quanto permesso dall'ordinanza materna.<sup>25</sup> A diciott'anni la signorina de Watteville era una giovinetta gracile, magra, piatta, bionda, pallida, e del tutto insignificante. Gli occhi di un azzurro slavato si abbellivano grazie all'effetto delle palpebre che, abbassate, allungavano un'ombra sulle guance. Alcune lentiggini intaccavano il candore della fronte, peraltro graziosa. Il viso somigliava perfettamente a quello delle sante di Albert Dürer e dei precursori del Perugino: la stessa figura rotonda, anche se esile, la stessa fragilità trasfigurata dall'estasi, la stessa ingenuità severa. Tutto in lei, anche l'atteggiamento, rammentava quelle vergini la cui bellezza, nel suo mistico fulgore, non si rivela che

agli occhi di un attento studioso. Aveva mani belle, ma rossicce, e un piede molto grazioso, un piede da castellana. Portava abitualmente vestiti di semplice cotone. Ma la domenica e i giorni di festa la madre le permetteva la seta. La foggia degli abiti, tagliati a Besançon, la imbruttiva alquanto; mentre la madre cercava di prendere in prestito la grazia, la bellezza, l'eleganza dalla moda di Parigi, da dove faceva venire i minimi orpelli della sua toilette, per il tramite del giovane signor de Soulas. Rosalie non aveva mai portato calze di seta, né stivaletti atillati, solo calze di cotone e scarpe di cuoio. I giorni di gala, era vestita con un abito di mussolina, senza cappello, e aveva scarpe di cuoio dorato. Questa educazione e l'atteggiamento riservato di Rosalie nascondevano un carattere di ferro.<sup>26</sup> I fisiologi e i profondi osservatori della natura umana vi diranno, suscitando forse in voi un grande stupore, che, nelle famiglie, gli umori, i caratteri, lo spirito, l'ingegno, ricompaiono a distanza di molto tempo, proprio come quelle che si chiamano malattie ereditarie. Così il talento, come la gotta, salta qualche volta due generazioni. Abbiamo, di questo fenomeno, un illustre esempio in George Sand, nella quale rivivono la forza, la potenza e l'immaginazione del nonno naturale, il maresciallo de Saxe.<sup>27</sup> Il carattere volitivo, l'audacia romanzesca del famigerato Watteville si erano reincarnati nell'anima della pronipote, per di più accentuati dalla tenacia, dalla fiera del sangue dei de Rupt. Ma tali qualità, o tali difetti, se volete, si nascondevano in quest'anima di giovinetta, all'apparenza tenera e debole, tan-

to in profondità quanto le lave bollenti sotto una colina, prima che si trasformi in vulcano. Forse soltanto la signora de Watteville sospettava questa eredità delle due schiatte. Ella si mostrava tanto severa con la sua Rosalie, da rispondere un giorno all'arcivescovo, che le rimproverava di trattarla con troppa durezza: «Lasciate che la diriga a mio modo, monsignore, io la conosco bene! Ha cento diavoli in corpo!».

A maggior ragione la baronessa controllava la figlia, perché considerava in gioco la propria dignità di madre. D'altronde, non aveva altro da fare. Clotilde de Rupt, a quel tempo sui trentacinque anni, e pressoché vedova di uno sposo che molava al tornio civettuoli portauova in ogni tipo di legno, che si ostinava a costruire ruote a sei raggi con il legno dell'albero del ferro, che fabbricava tabacchiere per la sua compagnia di amici, civettava senza fini reconditi con Amédée de Soulas.<sup>28</sup> Quando il giovanotto era presente, a volte congedava la figlia, e poi la richiamava, cercando di sorprendere in questa giovane anima i sintomi della gelosia, per aver occasione di reprimerli. Imitava l'agire della polizia nei confronti dei repubblicani; ma aveva un bel fare, Rosalie non mostrava alcun cenno di ribellione. L'ossuta bigotta rimproverava allora alla figlia un'assoluta insensibilità. Rosalie conosceva abbastanza bene la madre per sapere che se avesse mostrato simpatia per il giovane signor de Soulas, si sarebbe attirata sul capo qualche acerba reprimenda. Così, a tutte le punzecchiature della madre, rispondeva con quelle frasi assai impropriamente definite gesuitiche, perché i ge-

suiti erano forti, e tali ritrosie sono invece i cavalli di frisia dietro i quali si cela la debolezza.<sup>29</sup> Allora la madre dava alla figlia dell'ipocrita. Se, per disgrazia, filtrava un barlume del reale carattere dei Watteville e dei de Rupt, la madre si faceva forte del rispetto che i figli debbono ai genitori per riportare Rosalie all'obbedienza passiva. Questo scontro segreto avveniva nella cerchia più intima dell'ambiente domestico, a porte chiuse. Il vicario generale, il caro reverendo de Grancey, l'amico del defunto arcivescovo, per quanto autorevole nella sua qualità di gran penitenziere della diocesi, non poteva intuire se questa lotta avesse suscitato una qualche ostilità tra madre e figlia, se la madre fosse gelosa prima del tempo, o se la corte che Amédée faceva alla figlia attraverso la madre non avesse superato i limiti dovuti. In qualità di amico di famiglia, non confessava né la madre, né la ragazza. Rosalie, alquanto sollecitata, moralmente parlando, a proposito del giovane signor de Soulas, non poteva soffrirlo, per usare un termine del linguaggio familiare. Così, quando egli le rivolgeva la parola, cercando di sorprendere il suo cuore, riceveva un'accoglienza assai fredda. Questa avversione, visibile soltanto agli occhi della madre, era un continuo motivo di rampogne.

«Rosalie, non vedo per quale ragione dobbiate ostentare tanta freddezza nei confronti di Amédée; forse perché è un amico di famiglia, e ci sta molto a cuore, *a vostro padre* e a me...».

«Eh! mamma» rispose un giorno la povera fanciulla, «se gli dessi corda, non sarei ancora più in torto?».